

100

> INDIETRO

# TRAME DELL'ESILIO. A PROPOSITO DI *MENTRE TUTTO BRUCIA* DI PAULINA SPIECHOWICZ

di Ginevra Amadio

 5 MINUTI

 26 GIUGNO 2025

«La spaesatezza diviene un destino mondiale», scriveva M. Heidegger nella celebre *Lettera sull'«umanismo»* del 1946 (*Platons Lehre von der Wahrheit mit einem Brief über den 'Humanismus'*, Bern, Francke, Bern, 1947; trad. it.: *La dottrina di Platone della verità. Lettera sull'umanismo*, Torino, Einaudi, 1975). Difficile trovare una frase più efficace per descrivere lo sradicamento dei *senza patria*, coloro che non sanno sentirsi a casa perché vivono nello spazio del “tra”: tra le lingue, tra le strade, tra le epoche. L'assenza di *Heimat*, parola intraducibile e per questo bellissima, folgorante, impone una riflessione che interseca il tema delle origini, l'urgenza di trovare un luogo dove restare, dove recuperare un tempo che sia quello della *propria* storia.

Ma è possibile, per chi non ha mai avuto una Terra-Madre, stare di casa in un posto *altro*, alternativo in fondo a ciò che non si è mai conosciuto?

«Una nuova patria non esiste» afferma Jean Améry in quel saggio fondamentale che è *Intellettuale ad Auschwitz* (1966; trad. it. 1987). Ed è quanto sembra ripetere anche Paulina Spiechowicz nel suo libro d'esordio *Mentre tutto brucia* (Roma, Nutrimenti, 2025, vincitore del Premio Clara Sereni 2023 per opere di narrativa edita e inedita), referto implacabile della *lontananza*, di una condizione di perdita che investe ricordi e radici.

Tutto, in questo romanzo di formazione che ha il passo maturo del disincanto, rivela un senso di estraneità paragonabile al dramma dell'esilio, come se i protagonisti – entrambi giovanissimi – avessero alle spalle anni di peregrinazioni, un'erranza divenuta cifra esistenziale e per questo impossibile da superare, qualsiasi luogo si attraversi.

Beatrice e Kamil, adolescenti sul crinale della linea d'ombra, hanno una visione opposta della vita e dubbi laceranti sul futuro. Devono tornare in Italia dopo un anno e mezzo trascorso in Polonia dal padre, che vive con la nuova compagna e un figlio piccolo. Ad attenderli sul litorale di Ostia c'è la madre Viola, donna enigmatica e inquieta, segnata dallo spettro di

un “incidente” che il lettore scopre man mano che la sua figura si disvela, lasciando dietro di sé una scia di ineffabile dolore. È il 1994, il collasso dell’Unione Sovietica spinge le popolazioni dell’Est Europa all’emigrazione e il campo profughi di Castel Fusano trabocca di disperazione e di speranza.

### **Nell’universo sfocato**

Il mondo di Kamil e Beatrice è racchiuso nel perimetro di una periferia stanca, dove tutto arriva in ritardo e il mare pare fatto «di colla», mentre sullo sfondo si agita l’Italia della TV berlusconiana, la musica oscilla tra underground e pop e *tutto brucia* perché intorno ci sono sterpaglie fisiche e morali, difficili da estirpare trovandosi sull’orlo dell’abisso.

È in questo universo sfocato che si compie il cammino di crescita di due fratelli inseriti in un contesto che ora li espelle ora li abbraccia, perché il gruppo ha bisogno del proprio codice, di un gergo identitario che costituisca in fondo una nuova lingua madre, capace di tagliare i ponti con il passato o estenderli verso un futuro che non si immagina ma si vuol diverso, lontano dalla frattura di un’identità ancora amorfa.

In questa prospettiva l’autrice è brava a trovare nel linguaggio il punto di coagulazione delle incertezze e delle volontà dei due giovani, proiettati verso orizzonti diversi e per questo attenti a utilizzare espressioni, tonalità e cadenze che rispecchiano, in fondo, quel rapporto di tensione sempre presente tra lingua e parlante. Kamil sceglie il romanesco del suo “branco”, degli amici del “curvone” che hanno soprannomi che rivelano caratteristiche psicofisiche e di classe (Lupetto, Il Tassinaro, Il Barone), in un quartiere in cui la forbice tra ricchi e poveri è evidente fino alla nausea, tra ville con piscina e case costruite con la sabbia del mare.

Privacy Il romanesco che tronca tutto e non concede grazia si carica di espressioni del parlato giovanile segnate dall’inconfondibile rotacismo della “l” e dal raddoppiamento consonantico («“Chissà che cazzo t’avevano dato da fumà, ‘ste merde de Castel Fusano, pe’ fatte flesi... così»; «‘sta zona sta a diventà er far west de Roma pe’ sti extracomunitari», p. 77). Un codice che per Kamil vuol dire appartenenza e rottura inconciliabile con la terra di suo padre, ma che caratterizza